

Battute e arrabbiate di Giancarlo Pajetta attraverso Bonalumi, Corbani, Craxi, Garavina, Pagliarulo, i mitici portinai della federazione ed altri ancora

PAJETTA: 1969, 1979, 1989.

Giugno 1969

Craxi alla Camera sta parlando del movimento studentesco e dei suoi leaderini:

"...e i capi degli studenti, quel tipo di gioventù che Carlo Rosselli definiva rivoluzionari a vent'anni, radicali a trenta, forcaioli a quaranta..."

Interruzione di Pajetta:

" Tu quanti anni hai?"

Giugno 1979

Sono gli ultimi giorni della campagna elettorale per le elezioni europee.

Sono nel mio ufficio insieme a Gianfranco Pagliarulo, responsabile di stampa e propaganda; stiamo mettendo a punto la copertura degli ultimi comizi. All'improvviso si spalanca la porta e un colpo di vento solleva le carte dalla scrivania.

E' Pajetta.

Non ci lascia neppure il tempo di salutarlo, ha i canini ben in vista:

"Ma a Milano non vi accorgete nemmeno che vi incollano i manifesti sotto il naso?"

(lui ha nel cuore Torino, e non perde occasione per segnalare l'inferiorità etico-politica di Milano)

"In che senso?" domando, ma ho capito benissimo di cosa sta parlando.

"Nel senso che qui davanti c'è pieno di manifesti con la faccia di Formigoni!"

Di fronte alla sede della federazione c'è la staccionata di un cantiere, che in effetti la notte prima è stata coperta di manifesti dagli attacchini di Formigoni.

"Lo so" rispondo.

"E COSA ASPETTATE A COPRIRLI?" urla Pajetta

"Abbiamo già avvisato il Comune... tocca a loro coprirli" dico io.

Gli spiego che in Segreteria all'inizio della campagna elettorale abbiamo deciso di non attaccare manifesti fuori dagli spazi, e di denunciare in modo martellante le innumerevoli affissioni abusive degli altri, sia partiti che singoli candidati. E che la nostra campagna di sputtanamento della DC e del MSI sta dando ottimi frutti sulla stampa cittadina. Così, gli dico, sfruttiamo al meglio il vantaggio di non avere in casa la guerra delle preferenze, quella guerra che costringe gli altri a infestare i muri della città.

Durante la mia spiegazione lui ha annuito. Mi lascia finire, poi dice calmo:

"Adesso fai preparare un secchio di colla, chiami altri due, e andiamo tutti a attaccare i manifesti qui davanti".

"No Pajetta, non posso, abbiamo deciso in un altro modo..... e poi, se facciamo il contrario rispetto all'impegno preso, e proprio davanti alla sede del partito, basta che arrivi un fotografo e tutta la nostra campagna cade nel ridicolo".

"Il massimo del ridicolo è farsi coprire la sede dai manifesti dei democristiani" dice lui sforzandosi di non urlare "Dov'era la nostra vigilanza quando questi qui tappezzavano la palizzata?".

"Sulla vigilanza hai ragione, gli concedo, però..."

" Li fai coprire o no?" Era già vicino alla porta.

"Oggi no Pajetta... ma posso parlarne nella prossima segreteria".

Le ultime parole furono coperte dallo sbattere della porta richiusa alle sue spalle, e di nuovo qualche foglio fluttuò nell'aria.

Pagliarulo era stato zitto per tutto il tempo e si era limitato a lanciarmi sguardi di moderazione. Mi guardò con aria smarrita e deglutì, poi disse:

"Dai, accontentiamolo... se no scoppia un casino della madonna"

"Non se ne parla, la responsabilità me la prendo io."

"È incazzato nero..." provò a insistere Pagliarulo.

"Non farti impressionare. Pajetta lo conosco bene, ti rispetta se sei capace di dirgli anche qualche no".

Come avevo previsto, a questa affermazione di dignità Pagliarulo non osò replicare, e così riprendemmo a lavorare sull'elenco dei comizi. Il resto della giornata volò via in un vortice di riunioni e nei preparativi per la manifestazione di chiusura che Berlinguer avrebbe tenuto di lì a pochi giorni in piazza del Duomo.

La sera tardi, quando uscii dalla sede, una doppia fila di manifesti con VOTA COMUNISTA copriva la staccionata del cantiere in tutta la sua lunghezza...

Rientrai e chiesi al compagno di turno in portineria se sapeva chi avesse attaccato tutta quella roba.

"E' stato il Garavina" fu la risposta.

Garavina era il nostro magazzino-factotum: mangiava e dormiva in Federazione, era lui ad alzare la saracinesca alle sei del mattino, quando arrivavano le donne delle pulizie; lui a controllare che tutte le luci

fossero spente quando finiva l'ultima riunione della giornata. Era un ometto piuttosto anziano, aveva fatto il partigiano in Emilia dove si diceva che avesse combinato qualche pasticcio, smaltiti con alcuni anni passati in Cecoslovacchia. Aveva una spalla un po' sbilenca per via dell'artrosi, indossava sempre una vestaglia da lavoro grigia e un berretto rosso con la visiera e la scritta PCI, al collo portava una catenina con falce e martello.

Andai in magazzino: era ancora lì che stava sistemando le trombe di un altoparlante. Era impossibile non volergli bene. Provai a chiedergli con gentilezza:

"Garavina, chi ti ha chiesto di attaccare i manifesti qui fuori?"

"Mo' me l'ha detto il Pajetta!" rispose con fierezza "E mi hanno aiutato anca i portinai"

Gli diedi una pacca sulla spalla buona:

"Bravo Garavina, bel lavoro...". Restai un po' lì a vederlo trafficare con l'impianto di amplificazione, finché mi ricordai che il materiale di propaganda elettorale stava in un altro deposito. Allora gli chiesi:

"Ma i manifesti chi te li ha dati?"

"Il Pagliarulo, ve'!".

Giugno 1989 – art. 18

Durante gli anni Ottanta nel partito di Milano era molto forte la destra, quelli che allora si chiamavano "i miglioristi".

Io ero considerato uno dei pochissimi ingraiani milanesi.

Pajetta e Ingrao, pur rispettandosi e stimandosi, politicamente si detestavano.

E Pajetta mi rispettava e mi stimava non in quanto ingraiano, ma malgrado lo fossi.

Però ci fu una volta in cui venne a trovarmi proprio perché ero ingraiano.

Era successo che a Milano nelle settimane successive a Tien An Men era uscito un appello firmato da intellettuali come Salvati e Veca, ma anche da esponenti del partito; un appello che chiedeva di cambiare nome al PCI.

Così quella mattina Pajetta venne a trovarmi.

Si sedette, si tolse il berretto:

"Ho fatto un giro ai piani. Ha ragione Ingrao, qui da voi c'è un'aria da otto settembre".

"Beh, ci sono i miglioristi all'attacco, risposi, e c'è Repubblica che gli suona il tamburo".

"Sì, ho visto l'appello di Veca, disse Pajetta con voce stanca, l'hanno firmato anche dei compagni, mi pare".

"Se è per questo, l'ha firmato anche qualcuno dell'apparato" lo informai, in modo che si rendesse conto della situazione.

"FUNZIONARI ???" fece, mentre con un giro della mano indicava le pareti della stanza, come per chiedere "proprio gente che sta qui dentro?"

"Sì, del Palazzo".

"E chi sarebbero?".

Pajetta politicamente era molto vicino ai miglioristi milanesi, di alcuni di loro era anche amico, ma sulle questioni di identità era inflessibile fino al fondamentalismo.

Io conoscevo a memoria i nomi dei funzionari che avevano firmato, ma presi il testo dell'appello che tenevo sulla scrivania, e finsi di leggere:

"Beh, per esempio Cremonesi, Liberatore, Motta...". Feci una pausa, poi buttai lì il nome del suo preferito:

"...e poi Corbani...".

Mi strappò il foglio di mano e lesse in silenzio per qualche secondo.

Poi si alzò di scatto. Si rimise il berretto. La voce era di nuovo tonante:

"E NOI LICENZIAMOLI!"